Fascicolo 1.° Ottobre 1872.

IL MARE

GIORNALE LETTERARIO

MENSILE

ANNO PRIMO — VOLUME PRIMO

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANCESCO VIGO
1872

SOMMARIO

G. CHIARINI — Prefazione . . . . . pag. 3
G. CARDUCCI — Arrigo Heine, frammenti . . . . . » 11
A. BOELHOUWER — La speranza, ode di Lupercio di Argensola . . . . . » 20
E. TOCI — Dialogo fra don Gaspero Capiquadri e un Compilatore del *Mare* . . . . . » 23
A. BOELHOUWER — Al sonno, elegia di Marco Antonio Flaminio. . . . . » 28
Notizie varie . . . . . » 30

AVVISO.

Nel prossimo numero pubblicheremo una rivista letteraria della nuova commedia *il Ridicolo* di Paolo Ferrari, e la prima di due importanti lettere inedite dell' illustre nostro concittadino Gaetano Poggiali, con note bibliografiche.

IL MARE

GIORNALE LETTERARIO

MENSILE

ANNO PRIMO — VOLUME PRIMO

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANCESCO VIGO
1872

Noi non abbiamo grandi propositi nè grandi promesse da offrire ai nostri lettori.

Noi non intendiamo proseguire nè rappresentare nessun movimento, vuoi letterario, o scientifico, vuoi civile, o politico, di nessuna parte del mondo, di nessuna nazione, di nessuna provincia. A ciò provvedono altri giornali molto più grandi e grossi del nostro: ed è tale opera cotesta, che ai poveri compilatori di questo piccioletto ed umile foglio fa venire i brividi solamente il pensarla. Immaginatevi se con trentadue pagine al mese di carta stampata, che fanno appena un volume di trecentottantaquattro pagine in un anno, si può avere la presunzione di tener dietro a ciò che in una o più discipline stampano le centinaia e le migliaia di scrittori; e non solamente tenerci dietro, ma rappresentarlo, ch'è come dire raccoglierne il succo migliore in una cazzeruola ed imbandirlo poi ai rispettabili leggitori condito col sale e col pepe cavato dai nostri eruditi ed ingegnosi cervelli! I

nostri ingegnosi ed eruditi cervelli non mirano tanto in alto, non hanno così smodate ambizioni.

Nemmeno vogliamo con la umile opera nostra redimere la plebe, così quella in cenci come quella in giubba e in soprabito, dai due mali che per consenso di tutti travagliano maggiormente la società umana, l'ignoranza e l'errore: che sarebbe opera, non sappiamo di quanto probabile riuscita, certo bella e nobilissima; ma superiore anche questa alle nostre deboli forze. Oltre che vediamo già tanta gente affaticarsi intorno ad essa, che ci sembra di non poter fare altro di meglio se non augurare a tutti cotesti redentori una fine migliore di quella che fece il redentore Gesù Cristo (benchè ciò, crediamo, sarà pensier loro che non accada), e delle nobili fatiche ch'essi durano un effetto meno aspro che non fu il religioso.

E nè anche pretendiamo che questi scritti, quali e' si siano, debbano giovare in qualsiasi altro modo all'avanzamento della umana coltura.

— Ma dunque che vogliam noi? — Un benevolo amico nostro annunziando con benevole parole la prossima pubblicazione di questo giornaletto, diceva ch'esso avrebbe pieno un vuoto nella nostra città. Noi non sappiamo se la mancanza di un giornale letterario in una città di quasi centomila abitanti possa chiamarsi un vuoto; e posto che possa, se non sarebbe meglio lasciar vuoto cotesto vuoto, invece di empirlo. Comunque sia di ciò, e per quanto ci dispiaccia apparir forse poco cortesi verso l'amico nostro, noi dobbiam dire, perchè è la verità vera, che propriamente la nostra intenzione non è di empir niente: e se in Livorno c'è il detto vuoto, ci stia; e ci getti dentro

chi vuole sue scede, o prosaiche o rimate, chè noi non abbiamo proprio voglia di gettarci niente.

— Ma dunque che vogliam noi? — Questa che sto per dire è cosa che farà molta meraviglia; e nondimeno è verissima. Noi non vogliamo nè anche far ridere: anzi porremo particolare studio in tutte le cose che scriveremo, affinchè non riescano nè in tutto nè in parte ridicole. Sappiam bene che l'arte di far ridere è oggi fortunata in Italia, e che appunto per ciò ha molti e valenti cultori; sappiam bene che il riso oggi è reputato da molti un gran *fattore* di civiltà e di progresso: ma che ci si fa, se noi non ci sentiamo nati per ridere e per far ridere? E poi siamo sempre lì con la solita storia, che i lettori accorti dovrebbero ormai aver capita: a noi non piace fare quello che tutti fanno; non ci piace appunto perchè piace a tutti. In troppe cose siamo costretti ad operare nostro malgrado come tutto il rimanente gregge degli umani; nel mangiare, nel vestire, nel dormire, nel lavorare, nell'obbedire alle leggi, nel pagare le tasse; sì che non dobbiamo sentirci terribilmente tentati di fare un po' diversamente dagli altri in quelle pochissime cose dove possiamo.

— Ma dunque che vogliam noi? — In sostanza noi non vogliamo che il nostro giornale sia una pietra; e nemmeno un sassolino; il sassolino che noi portiamo alla gran fabbrica della odierna civiltà. Noi ci divertiamo e rallegriamo assai ad ammirare gli altri che stanno affaticandosi intorno all'immortale edifizio; ma ci sentiamo troppo poca cosa, sì che invidia ci prenda di metterci all'arduo lavoro con essi. Ci basta di esser lasciati abitare tranquilli ed inutili una stanzetta qualunque del

grande palazzo, che ancora, dicono, non è arrivato al primo piano, e certo debbe essere più alto della torre di Babele: e solamente nelle nostre orazioni della mattina e della sera preghiamo il buono Iddio che non ci caschi sul capo qualche mattone o qualche trave mal commessa da un manovale o da un muratore ignorante.

E con tutto ciò desideriamo, ed anche speriamo, di esser letti e di piacere. Ciò confessiamo francamente, perchè se anche dicessimo il contrario, non saremmo creduti. Ciascuno che scrive, o si chiami Orazio o Pantilio, Heine o Zendrini, ha sempre quel desiderio e quella speranza. Se non che a molti parrà che le dichiarazioni da noi fatte non sieno il modo migliore ad acquistarci la grazia della gente. Presentarsi in pubblico con un libro o un giornale, e dire: — Ma badate, o signori, che con questo libro o con questo giornale noi non vogliamo rifare il mondo, purgarlo cioè di tutti i suoi mali e renderlo come per incanto virtuoso, saggio e felice, — è nè più nè meno come se un mercante di mobilie mettendo in vendita una poltrona, una tavola, o altra simile cosa, avvertisse i compratori che quella poltrona non è fatta per istarci sopra mollemente sdraiati, e che quella tavola non è buona a nessuno degli usi a cui servono le tavole, come mangiare, lavorare, giuocare. Noi non diciamo che in questa osservazione non ci sia qualche cosa di vero. Ma ecco: o che chi vuol mobiliare una casa, non compera altro che tavole e poltrone ed altri oggetti veramente utili ai bisogni materiali della vita? Nelle sale della gente che può spendere noi vediamo insieme alle belle mobilie una quantità di gingilli, di quadretti, di statuine,

non ad altro buone che a dilettare la vista. Ben è vero che spesse volte, per il poco buon gusto del padrone di casa e per la ignoranza degli artefici, coteste piccole opere d'arte sono tormento e non diletto ad un occhio educato al bello: ma questo non fa niente al nostro discorso. Ora, perchè fra dieci volumi di utile economia politica e dieci di non meno utile statistica, fra venti volumi di utilissima filosofia trascendentale e venti di non meno utilissima teologia, perchè non potranno trovare un po' di posto nella libreria e nella testa di qualche uomo benestante anche i nostri artistici ghiribizzi?

Ma finalmente m'è scappata la superba ed amorosa parola; perchè con tutta la nostra apparente noncuranza, con tutta la nostra modestia apparente, abbiamo un amore ed una superbia anche noi. Sì, o signori, noi amiamo l'arte; e l'amor nostro è la nostra superbia. Dirvi che cosa è l'arte per noi e come l'amiamo, non è faccenda che si possa far qui con poche parole: se avete la curiosità di saper ciò dei fatti nostri, non vi rimane da fare altro che leggere ciò che noi verremo scrivendo. Per intanto vi vogliam dire che nell'amor nostro per l'arte noi apriamo le braccia ad Omero e allo Shakspeare, a Virgilio ed al Goethe, ad Orazio e ad Arrigo Heine, a Dante e allo Shelley, a Racine e al Baudelaire, al Leopardi e a Roberto Browning. Anche sentiamo di potervi promettere che i nostri scritti non si rassomiglieranno a quelle stampe colorate rappresentanti le moderne glorie nostre nazionali, che sono (le stampe, s'intende) oltraggio all'arte del disegno, come alla musica gli organini. Perciò chi ama le stampe colorate e gli organini è avvisato e pregato di non abbuonarsi al nostro giornale.

Questo avviso e questa preghiera fanno onore, s'io non m'inganno, alla nostra onestà; perchè naturalmente noi desideriamo di trovare molti abbuonati, senza dei quali la nostra conversazione con le Muse (vedete come io oso chiamare questo povero foglio!) durerebbe, con nostro dispiacere, ben poco. I lettori saputi ed accorti capiscon bene che se per procurarci il gusto di sfogare i nostri amorosi capricci, noi dovessimo, oltre la fatica dello scrivere, rimetterci anche la spesa della carta e dell'inchiostro, noi ci rassegneremmo a fare all'amore in segreto. Dunque concludano da loro stessi che se vogliono divertirsi a leggere i nostri amori, bisogna che si abbuonino e trovino abbuonati a questo picciolo *Mare*.

— Ma perchè *Mare*? O come c'entra questo nome coi vostri platonici amori per l'arte? — Qui veramente, o cari signori interrogatori, sentiamo di non vi poter dare una risposta sodisfacente: e perciò ve ne daremo più d'una. Voi per esempio avete tutti un nome: chi di voi si chiama Lorenzo, chi Giacomo, chi in altro modo: ma io scommetto che a voi, signor Lorenzo, non gradirebbe niente affatto di essere arrostito vivo; scommetto che a voi, signor Giacomo, piace meglio tirare nei vostri libri di commercio la somma dei guadagni che avete fatti alla fine dell'anno, che non scrivere dei bei versi come il Leopardi ed essere un disgraziato come lui. Io ho un bambino, al quale ho posto il nome di Dante: ma spero bene ch'ei non farà la sciocchezza di scrivere un'altra Divina Commedia e farsi cacciare in esilio dai suoi cari concittadini. In conclusione voi vi chiamate Lorenzo, voi Giacomo, e il mio bambino si chiama Dante per la

buona ragione che un nome bisogna pure averlo in questo mondo. E questa forse è la ragione potissima perchè il nostro giornale si chiama *il Mare*. Aggiungete che a noi piacciono i nomi brevi, facili a pronunziare, non istorpiabili, e che in piccolissimo giro di lettere racchiudano qualche cosa di grande: ora, qual nome meglio del *Mare* risponde a tutte queste condizioni?

State a sentire quest'altra, e ho finito. Voi sapete meglio di me, perchè tutti lo sanno, che babbi e mamme amano teneramente i loro figliuoli; e posto ancora che questi sian gobbi e sbilenchi, con la faccia color d'oro, e un occhio di meno, e qualche altro mancamento, se vi piace, e' li reputano le più belle creature della terra. Noi dunque avemmo un figliuolino, che per sua buona ventura è morto: e finchè visse noi gli volemmo tutto il nostro bene; e già, com'è naturale, ci parve bellino e grazioso e garbato; e lo mandammo fuori vestito del più bel vestitino che gli potemmo trovare a Livorno. Il poveretto ammaestrato da noi che in questo mondo c'è uomini e bestie di tutte le specie, e che quindi è buono, quando passa per la strada qualche contadino o qualche somaro, tirarsi da parte, chi non voglia avere qualche spinta o qualche coppia di calci, se ne andò sempre prudente e guardingo pel fatto suo, cercando le vie meno frequentate: ma ciò non bastogli a cansare ogni molestia: tanto che la breve sua vita non fu sempre una festa. E per ciò noi, da buoni genitori, che non fanno colpa alla loro prole della poca fortuna, gli volemmo tanto più bene; e giurammo sulla sua tomba che, se mai la nostra ventura, o sventura, che torna lo stesso,

ci avesse dato un altro figliuoletto, noi non lo avremmo mai voluto chiamare con altro nome che il suo.

E il poverino ch'è morto chiamavasi, acciò che tutti lo sappiano, *il Mare*.

Livorno, 15 Ottobre 1872.

Per i compilatori
G. Chiarini.

ARRIGO HEINE

FRAMMENTI

. . . . . .

I.

Nel 1828, suo ventottesimo anno, il Heine passava le Alpi per l'Italia. Ecco una pagina del suo *Viaggio da Monaco a Genova*, che è per avventura la parte più puramente artistica de' *Reisebilder*.

[Cap. XII] « Bellissimo paese è il Tirolo; ma, quando il tempo è scuro e l'animo gli si accorda, nè anche i più bei paesaggi allettano. In me l'una cosa seguita all'altra, e, quando al di fuora piove, anche dentro fa cattivo tempo. Soltanto d'ora in ora metteva un cotal poco il capo fuor dello sportello, e contemplavo i monti alti fino al cielo, i quali mi guardavano serii, e con le teste mostruose e le lunghe barbe di nubi mi accennavano il buon viaggio. Qua e là notava anche una montagnetta lontanamente cerulea, che pareva rizzarsi su la punta de'piedi, e con gran curiosità riguardava per di sopra a le spalle degli altri monti, probabilmente per veder me. E da ogni parte strillavano i rigagnoli dei boschi, e si buttavano giù da le alture come pazzi, e si mescolavano ai cupi torrenti della valle. Gli uomini intanto se ne stavano al coperto nelle lor nitide e gar-

bate casette, disperse e accoccolate su l'erte ov'è più scosceso il pendio e fino su le punte de'monti; garbate e nitide casette, per lo più con una lunga galleria a guisa di balcone, e questo pure abbellito di biancheria distesa, d'imagini di santi, di testi di fiori e di visi di fanciulle. Ancora; queste casette sono leggiadramente dipinte, il più a bianco e verde, come se esse pure portassero il costume tirolese, straccali verdi sopra la camicia bianca. Nel vedere quelle casette starsene lassù in mezzo la solitaria pioggia, il mio cuor voleva salire verso di loro e raggiunger quegli uomini i quali certo se ne sedevano là dentro asciutti e contenti. Là dentro, pensava io, si dee vivere pur dolcemente e con tanta intimità! e la vecchia nonna dee pur raccontar le misteriose istorie! E in quel che la carrozza passava innanzi spietata, io tornava spesso a riguardare indietro per vedere le colonne del fumo turchiniccie salir su dai piccoli camini; e pioveva sempre più forte fuor di me e in me, tanto che le gocciole d'acqua mi cadevano quasi dagli occhi. »

Il nostro secolo è ricco a descrizioni; ma di rado avvenne, o non mai, anche ai descrittori più valenti di raggiungere la impressione e il colore di verità che vive in questa pagina: e il Heine quando descrive è sempre, o quasi, così. Ora io affermo che per intendere e rappresentare la natura con un senso così profondamente umano bisogna essere naturalmente buono. Ma passiam oltre. Imaginate voi il soave odor di timo dell'idillio siracusano mescolarsi al profumo indistinto del fior di passione della leggenda settentrionale? l'ode di Anacreonte mettere capo nel canto popolare tedesco? il bassorilievo greco confondersi alle forme rozzamente eroiche d'un'antica rappresentanza de' Niebelunghi? il mosaico di Pompei sfumare co' suoi leggiadri colori negli acuti contorni di Alberto Durero? le forme originalmente voluttuose della più soave tra le Grazie, Eufrosine, idealizzarsi

misticamente a poco a poco fino al tipo di Maria, o Maria prender carne greca fino a divenir Eufrosine? Ecco la forma della poesia di Heine ov'ella è più tranquilla, più serena, più idealmente sensuale: eccola in quest'altra pagina dello stesso viaggio.

[Cap. XIII] « Nel Tirolo meridionale il tempo schiarì: il sole d'Italia cominciando a farsi sentire vicino, i monti andavano a mano a mano prendendo tinte calde e splendide: io vedea già la vite spingere in alto i suoi tralci, e poteva più spesso affacciarmi allo sportello. Ma quando io metto il capo fuor della vettura, il mio cuore si affaccia anch'egli al di fuori, e col cuore tutti i suoi amori, tutte le sue tristezze, tutte le sue follie.... Io non dimenticherò te, o la più bella di tutte, o bella filatrice del confine d'Italia. Oh, se tu mi avessi, come Ariadne a Teseo, porto un filo del tuo stame per guida nel labirinto della vita, a quest'ora il Minotauro sarebbe già vinto e io ti darei il mio amore ed i baci e non vorrei abbandonarti mai!

Quando le donne ridono è buon segno, dice uno scrittore cinese; e uno scrittore tedesco era proprio della stessa opinione, passando, nel Tirolo meridionale, ove comincia l'Italia, dinanzi a una montagna, al cui piede sorgeva sur un argine non molto alto una di quelle casine le quali guardano così amabilmente con le loro amicali gallerie e le ingenue pitture. Dall'un de'lati era un gran crocifisso di legno che serviva di appoggio a una giovine vite, di guisa che era orribile e piacevol cosa a vedere come la vita si allacciasse alla morte, come la succosa verdura della vite abbracciasse, avviticchiandosi a mo'di festone, il corpo sanguinente e le braccia e le gambe crocifisse del redentore. Dall'altra parte della casa era una piccionaia rotonda, il cui piccol popolo piumato volava; e una colomba tutta bianca e mirabilmente leggiadra se ne stava su 'l bel comi-

gnolo, il quale sporgeva in fuori, come la pia pietra di volta della nicchia d'un santo, su la testa della bella filatrice. Ella sedeva su la piccola galleria, e filava, non alla guisa tedesca con la ruota, ma a quel modo immemorabilmente antico pe 'l quale la conocchia co 'l lino avvoltole intorno è tenuta ferma sotto il braccio e lo stame filato si fa correre attorno al fuso che penzola libero. Così filavano in Grecia le figliuole dei re, così filano ancora le Parche e le italiane. Ella filava e rideva, immobile posava la colomba su 'l capo di lei, e al di sopra della casa slanciavansi gli alti monti con le cime nevose illuminate dal sole, in vista come d'una cupa scolta di giganti con in capo elmi scintillanti.

Ella filava e rideva; e io credo ch'ella abbia avvolto il mio cuore al suo filo, mentre la carrozza passava un po'più lenta a causa del largo torrente dell'Eisach che balzava giù a saltelloni dall'altra parte della strada. Quelle care fattezze non mi uscirono mai tutto quel giorno di mente, da per tutto io vedeva quel leggiadro viso che parea modellato da uno scultor greco col profumo d'una rosa bianca, così incorporeamente delicato, così divinamente nobile, com'egli forse l'avea sognato una volta da giovine in una fiorente notte di primavera. Ma quegli occhi niun greco certamente avrebbe potuto sognarli e tanto meno comprenderli. Io, io li vidi e li intesi, quelle romantiche stelle che illuminavano così magicamente quella superba antica bellezza. Tutto il giorno io vidi quegli occhi, e ne sognai la notte appresso. Ella sedeva ancora là e sorrideva, le colombe svolazzavano qua e là come angeli d'amore: ancora la colomba bianca moveva misticamente le ali su 'l capo di lei: dietro a lei si rizzavano anche più gigantesche le elmute scolte; dinanzi slanciavasi il torrente più tempestoso e selvaggio che mai, le viti abbracciavano con ansia più angosciosa il legno crocifisso, che si contorcea dolorosamente e apriva gli occhi sofferenti e gittava sangue dalle ferite. Ma ella filava e rideva: e al filo della sua rocca pendeva, come fuso ballante, il mio cuore. »

Or bene; mutiam volume; prendiamo gli scritti postumi ultimamente pubblicati, e leggiamo:

« Io ho il più pacifico animo che si possa. I miei desideri sono: una modesta capanna; tetto di paglia, ma buon letto; buon desinare, miele e butirro molto fresco; dinanzi alla finestra, fiori; dinanzi alla porta, qualche bell'albero. E, se il buon dio volesse farmi intieramente felice, dovrebbe concedermi la gioia di vedere appesi a quegli alberi da sei o sette de'miei nemici. Perdonerei, col cuore profondamente commosso, perdonerei loro, nella morte, tutte le iniquità che mi han fatto in vita. Sì, deesi perdonare ai nemici, ma non prima ch'e'siano impiccati. »

A mente riposata, Arrigo Heine troppo bene intese che tutto ciò non era estetico, tanto è vero che non lo pubblicò egli: gli alberi, questi grandi e buoni figli della natura, questi segretari de' misteri dell'infinito che se li ridicono fra loro nella notte e nella tempesta, non son fatti per portare i frutti della piccola scelleratezza umana.

Ma torniamo al poeta. Il quale a 17 anni pubblicava i *Junge Leiden* (Passioni giovenili), che, a parer mio, con molta potenza di espressione, han troppo, qua e là, delle stranezze e gagliofferie imparaticcie della scuola romantica. Dal 1822 al 23 (ricordatevi che nacque su la fine del 99) scrisse il *Lirico intermezzo* e dal 23 al 24 *Die Heimkeer* (Ritorno in patria), due raccolte di poetiche preziosità, niuna delle quali passa, credo, le otto strofe e molte ne hanno pur due, e per le quali dall'Immermann fu salutato Petrarca moderno. L'intelaiatura di quelle due raccolte è l'avventura di tutti gli amori, che divengono un dramma di passione nel-

l'arte, ma che per sè son sempre la solita storia. È una qualunque piccola borghese, più o meno bella, che si lascia far la corte a un poeta, gli dà qualche speranza, e poi lo pianta per un *quidam*, ricco e posato, che ha dinanzi a sè un bell'avvenire, come quegli che può diventar deputato e metter le mani nella banca nazionale e nelle imprese delle strade ferrate. Per me è giusto che alle ragazze piacciano cotesti *quidam* e non i poeti. Ma i poeti se la sentono al cuore; e anche questo è bene: le loro lagrime di speranza, di tenerezza, di rabbia diventano fiori e stelle nel campo e nel cielo dell'arte. Che m'importa del dolore d'un giorno, d'un mese, d'un anno? Tu dici, o poeta, che hai il cuore spezzato? E bene: il sole divino e l'arte te lo risalderanno. Se non hai in te un ramo ereditario, non diventerai già un Werter o un Ortis. Sentite il Heine a ventitre anni che sogna l'amore e la felicità:

Lungi, lungi, su l'ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, ne' campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende
Della luna nel cheto chiaror;
Ivi il fiore del loto ti attende,
O soave sorella dei fior.

Le viole bisbiglian vezzose,
Guardan gli astri sull'alto passar;
E fra loro si chinan le rose
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano
Occhio volge, si ferma a sentir;
Cupa s'ode lontano lontano
L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo nell'aure colà!
Sogneremo seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

È una volata aerea di sentimento a cui non trovate la pari che in qualche sonetto del Petrarca e di Dante. Or bene: paragonatela a questa maledizione tragica che il poeta dopo il 1848, dal suo letto di dolori, e dal giaciglio di spine del disinganno e del disprezzo, manda alla vita e alla natura:

Gli amici a cui dissi d'amor parole
Peggio m'han fatto, ed ho spezzato il cuor:
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole
Ride e saluta al mese dell'amor.

Primavera fiorisce: allegri cori
D'augelli empiono il bosco giovenil:
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:
Oh come orribil sei, mondo gentil!

L'Orco vogl'io: miglior le piagge bige
Danno asilo ai dolenti: ivi non più
Contrasto e scherno. Oh meglio della Stige
Errar su le notturne acque là giù!

Il tristo mormorio dell'onde lente,
Delle figlie di Stinfalo il gracchiar
Selvaggio, la canzon roca e stridente
Delle Furie, di Cerbero il latrar,

Son fiera cosa che al dolor s'accorda:
Nel reame dell'ombre, nel vallon
Del pianto, nell'imper d'Ecate sorda,
Tutto ha conforme al cruccio e vista e suon.

Ma qua su, come e di che duro oltraggio
E sole e rose a me fiedono il cuor!
M'insulta il ciel, l'azzurro ciel di maggio....
O mondo bello, tu sei pien d'orror.

Questi contrasti certi critici ve li spiegano facilmente. « Arrigo Heine, vi dice il sig. Schuré, è un ingegno a doppia faccia. Da una parte, sensibilità ardente, sottile, femminea, squisitamente dilicata; dall'altra, spirito infernale, ironia maligna e selvaggia, che trova con le sue freccie velenose il difetto della corazza: ora tristezza soave e meditabonda, ora triste e cinico riso: qui l'angelo, là il demonio. » Vero: ma v'è pure qualche altra cosa.

II.

La figura retorica che empie la letteratura francese contemporanea e che scarseggia nella letteratura greca e in quella del buon tempo romano e di Dante, l'antitesi vo' dire, è la propria e vera manifestazione della discordia dell'età nostra, dell'età che corre dal 1789. Per una parte, Massimiliano Robespierre ama i fiori gli uccelli i versi gentili, e Saint Just scrive poemi voluttuosi: per l'altra, Giorgio Byron passa dal *Giovine Aroldo* al *Don Giovanni*, Giacomo Leopardi dalla canzone all'Italia ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*. « Il poeta di un secolo tirato di qua e di là tra il passato e l'avvenire dee per forza aver il cuore spezzato in due » così diceva esso Heine: e per me un poeta che a questi anni conservi pure e incontaminate in tutti i suoi canti la fede la speranza e la carità è un grande ipocrita o un grand'egoista, o semplicemente un arcade. L'ironia è l'ultima libazione che i grandi ingegni fanno agli dii infernali: ma per il Heine ella fu un liquore a cui avvezzò troppo presto il giovine palato nella tazza cesellata del *Don Giovanni*, e se ne inebriò poi per tutta la vita; alla fine ne morì tra avvelenato e bruciato. In lui, come in tutti i rappresentatori della parte comica della vita e dell'universo, prepoteva la facoltà negativa; prepoteva, anche nelle imaginazioni soavi e gentili. Ricordate certamente l'imagine onde si termina l'idillio della filatrice, quel cuore del poeta che penzola a mo' di fuso ballante al filo di lei; e probabilmente vi è apparsa come una folata di cattivo gusto germanico. No: è l'anima negativa di Arrigo Heine che fa capolino e sogghigna, a guisa del diavoletto che i pittori del medio evo ponevano in qualche cantuccio delle loro tele religiose. Egli ama prendersi giuoco dei lettori: avrà, per esempio, condotto a fine con tutto il sentimento con tutta la serietà con tutta la squisitezza pos-

sibile una figura o un quadro da farvi rabbrividire di commozione o raggiar d'entusiasmo, ed eccolo venir fuora con uno scarabocchio con una spugnata con un lazzo che vi distrugge l'effetto serio: e' par che esca egli stesso di dietro il suo lavoro, e squadrandovi in viso vi dica sghignazzando: — Ah filistino, tu mi credevi dunque tanto da ben uomo da far di queste bambocciate per il bel piacere della tua signoria? Va, va, filistino, va a far lezione d'estetica! e declama in tuon di falsetto l'*ithos* e il *pathos* dell'ispirazione! — Ma no, ho esagerato: nella malizia e nella cattiveria di Arrigo Heine (e n'ha parecchia) v'è sempre la sincerità e, passatemi il vocabolo, la primitività infantile; v'è l'innocenza dell'istinto. Imaginatevi un monello di sette o otto anni il quale mescolatosi a una brigatella di bei bambini, rosei, biondi, dagli occhi azzurri, si mette con loro a fabbricar casine su la rena: egli comincia con tutta premura, si dà gran faccenda, solo lavora per rutti: i bambini, ammirati della bravura e lestezza del maggior compagno, gli fan cerchio, in silenzio, ansiosi, contemplanti, con quella serietà che cotesta età porta ne' suoi giuochi: egli lavora, lavora, e fa casine di tutte le forme, di tutte le dimensioni e benissimo disposte in tutte le parti, miracoli di casine. Quando tutt'a un tratto balza in piedi, mena un calcio alle casine, e piglia a tutta corsa la via del bosco gittando urla strane e sassate agli uccelli. I poveri bambini son sempre là che fanno luccioloni per le loro casine, che po' poi non avevano costruite loro. Eccovi la storia di Arrigo Heine e de' lirici tedeschi dal 1818 al 1830.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(*Continua*).

LA SPERANZA

ODE

DI LUPERCIO LEONARDO DI ARGENSOLA (1)

(Dal Parnaso Español — Madrid, Ybarra, 1768.
Vol. 1. pag. 157).

Posa dalle fatiche
Stanco il bifolco, tosto
Che a lui cuopre la neve e imbianca i crini;
Pensa le bionde spiche
Onde il fa ricco agosto
E dell'ottobre i ben ricolmi tini:
Mette in opra la falce
Quando depon l'aratro, e in petto cara
Serba memoria e l'avvenir prepara.

Grava il garzon di duro
Ferro le membra, e fiero
Desio lo tragge a perigliare in guerra;
Fugge l'ozio sicuro,

(1) Nacque in Barbastro nel 1563, morì in Napoli nel 1613. — Esso e il suo fratello Bartolommeo furono di quei pochi poeti che si attennero alla antica scuola, mentre Luigi di Gongora guastava il buon gusto spagnolo. — Tutti e due, secondo il giudizio del Bouttewerk, furono tanto simili d'indole e di stile, che difficilmente distinguonsi le poesie dell'uno da quelle dell'altro; talchè possono quasi riguardarsi come un solo poeta. — Le loro poesie, generalmente descrittive, hanno un fare maschio ed elevato, eccellenza di forma, stile classico e dignitoso, ed un gusto così squisito, da dover dire che i fratelli Argensola sono i più corretti poeti spagnoli dopo Ponce de Leon.

Con paese straniero
Cambiando la natia diletta terra;
Ma per ignoti lidi
S'ei parte, o se ad assalto arduo s'affretta
Mille trionfi e mille glorie aspetta.

La vita all'infedele
Flutto ed a fragil nave
Altri, agognando la ricchezza, affida:
Si laceran le vele,
Si gonfia il mare, sale
L'onda e torva del ciel l'ire disfida;
Ma pur dell'imminente
Morte il pensier nol vince, e non dispera
D'oro feconda posseder miniera.

Con la sposa dormente
Lascia il tepido letto
Il cacciator sollecito e robusto;
Sfida il cielo inclemente
E l'aquilon, soletto
Va per lande nevose, e pargli giusto
Premio ottener se tolga
La pace dei selvaggi antri alle fiere
Invan prudenti, invan forti e leggère.

Tutte han premio adeguato
L'opre dell'uom; ma ognuna
Chiama le pene che le son seguaci.
Chi soffre il verno ingrato
Aspetta aprile, e l'una
Stagion fa l'altra a sofferir capaci.
È il ben della speranza
Unico a noi: quaggiù restato è solo
Quando al ciel gli altri tutti ersero il volo.

Che cosa lasci al mondo
Se la speranza togli?
L'ascosa forza ond'egli dura struggi,
Tutto in oblio profondo
Il getti e lo disciogli.
E tu, o bella che ai dolci amplessi fuggi,
Vana la mia speranza
Farai pur sempre? e tu qual mi darai
Premio ai sospiri, agli amorosi lai?

ADOLFO BOELHOUWER.

DIALOGO

FRA

DON GASPERO CAPIQUADRI E UN COMPILATORE

DEL MARE

Misce stultitiam consiliis brevem.
HORAT.

Don Gaspero. Anche voi, dunque, siete de' compilatori del MARE?

Compilatore. Se si contenta.

D. Gasp. Io ho da contentarmi? avete voglia di scrivere nel mare, nell'isola, nella terraferma, in somma dove vi pare e piace: tanto potete esser certo che per me è propriamente come se non scriveste. Ho altro che fare io che votarmi la testa a leggere le vostre sciocchezze.

Comp. Oh! sciocchezze poi....

D. Gasp. Sicuramente: sciocchezze e nient'altro che sciocchezze. Mi burlate? venir fuori con la letteratura in un secolo nel quale non si parla d'altro che di asciugare paludi, scavare canali, costruire strade ferrate, traforare monti, tagliare istmi....

Comp. Eh eh! la non si scalmani tanto, per carità, che non abbia a prendere un raffreddore. O che si pensa? che traforare un monte o tagliare un istmo sia lo stesso che bucare un nocciolo di pesca o affettare un popone, Signor Gaspero amabilissimo? E poi, o che gli studi letterarj non hanno anch'essi la loro utilità? E, dato ch' e' non

l'abbiano, non dovrà esser permesso a quattro o cinque galantuomini di divertirsi a modo loro, pubblicando ogni mese trentadue meschine paginuzze di prose e di versi, senz'altra pretensione che quella di scrivere con un po' di grammatica e di senso comune?

D. Gasp. E batti col permesso! Padroni di stamparne tremila delle pagine, non che trentadue: ma padrone anch'io di credere che il vostro tempo lo potreste spendere in cose di ben altra importanza che non sieno le canzonette alla luna, e i sonettini con la coda e senza coda, che dio abbia in gloria chi fu il primo ad appiccicargliela. Eh cari miei! voglion esser macchine al giorno d'oggi; voglion essere società industriali, società marittime, società assicuratrici, società edificatrici, ed anche, là, umanitarie; e, quanto a libri, buoni trattati di economia pubblica e di statistica, sopra tutto di statistica.

Comp. E chi le dice di no? Anche noi pedantucoli, sa? facciamo la debita stima di tutte quelle bellissime ed utilissime cose che ha rammentate; in particolar modo delle società umanitarie, per la cui opera la do lunga dieci anni ad essere scomparsa dal nostro globo ogni più piccola traccia di male, e dei trattati di statistica, decoro, vanto, luce e benedizione di questo secolo. Mi fa celia? non foss'altro che in due battute uno si può levare il gusto di sapere, a cagion d'esempio, quanti sono i ciuchi un po' più o un po' meno analfabeti che mangiano bevono e vestono panni in questa classica terra delle arti; o quanti capi di bestiame grosso e minuto son passati nel corso di un anno dalle porte della nostra città! E dire che certi cervellini annebbiati, certi filosofastri da quattro alla crazia, han la faccia di sostenere che la statistica, oltre a non essere scienza di per sè stessa, è alle scienze vere e proprie (segnatamente alle speculative) a un di presso ciò che il manovale è al

capo maestro muratore, o meglio all'architetto! Creda, signor Gaspero mio di zucchero, che quand'io mi trovo a dover sentire simili spropositi, ci divento verde come un ramarro; e se non fosse che riconosco in tutti pienissimo il diritto di dirne e di farne magariddio a barrocciate, non so proprio che cosa sarei tentato di fare.

D. Gasp. Voi, al solito, la mandate in canzonatura, ed io invece parlo del miglior senno possibile. L'economia e la statistica, caro il mio dottorello, sono le due scienze dell'avvenire: e *qui vivra verra,* come dicono i francesi, che dicono sempre bene. Le lettere, le lettere! mi fate un po' la finezza di dirmi a che son buone le lettere a questi lumi di luna? Già, se io fossi ministro per la pubblica istruzione, comincerei da mandare a spasso tutti i professori di latino e di greco, e metterei tanto di chiavaccio ai ginnasj e a' licei.

Comp. Scusi, signor Gaspero, quanti anni ha?

D. Gasp. Oh bella! e ora come c'entrano gli anni? Non vorrei che mi aveste a dar la balta al cervello.

Comp. C'entrano, non abbia paura; giacchè se vossignoria ha quelli che dimostra all'aspetto, vale a dire una cinquantina o poco più; forse forse è a tempo a vedere anco questa. Benchè, anche senza mandare a casa i professori e senza chiudere i licei e' ginnasj, con gli ordinamenti che ci son ora, non c'è poi tanto pericolo che i latinisti e i grecisti ci vengano su a dozzine. Sicuro, gua', a lei e a tutti que' bravi e cappati uomini che la pensano come lei, piacerebbe che si risparmiassero quelle po' di paghe; e in questo non le so davvero dar torto.

D. Gasp. Gran capo ameno che siete! con voi è impossibile far quattro parole sul serio.

Comp. Che vuol ch'io le dica? Io son fatto in una certa maniera che quando mi trovo davanti a uno dei così detti uomini serj, non so parlare che in burla. E poi

la lo sa: gente allegra Iddio l'aiuta. Ma perchè la non abbia a credere ch'e' siano amminicoli tanto per non venire a' ferri con un sì gran baccalare qual è la signoria vostra illustrissima, vo' provare se mi riesce. Attento, che incomincio. — Ella dunque, Signor Gaspero meritissimo, appartiene alla *categoria* di coloro, i quali, *preoccupandosi esclusivamente degli interessi materiali dell'umanità,* e non facendo la debita *apprezzazione degli interessi e bisogni morali;* non vogliono persuadersi che anche le lettere possono venire *utilizzate a spingere le masse nella via del progresso e della civilizzazione.* Ma chi, fra le altre cose, *porti il suo esame sopra il continuo abbassamento del livello morale delle prefate masse,* e consideri quanto *a rialzare detto livello* possa giovare *il concorso* della letteratura; bene inteso purchè alla medesima sia dato *un indirizzo corrispondente alla gravità dell'attuale situazione sociale ed all'altezza dei tempi;* colui *acquisterà* indubitatamente *la convinzione*....

D. Gasp. Io, per me, ho acquistato la convinzione che voi, anzi che confondervi col Mare, fareste molto ma molto meglio a scrivere pe' giornali umoristici. Quelli, vedete, a tempo avanzato li leggo anch'io: e vi so dire che ci avreste gamba.

Comp. Gamba? o che i giornali umoristici si scrivono con le gambe? Non se le lasci scappar di bocca, sa, Signor Gaspero? sì fatte bestemmie. Del rimanente, non dovendo essere esclusa dal Mare alcuna sorta di scritti, purchè letterarj; ella vede benissimo che ogni tanto qualche cosetta di umoristico potrei farla incastrare anche lì.

D. Gasp. Per esempio, che cosa?

Comp. Che so io? qualche novella, qualche dialoghetto....

D. Gasp. Oe, galantuomo, non vi girasse il capo di scrivere il nostro d'ora, ve'. In coscienza me la legherei al dito.

Comp. Mi maraviglio. (Va' là che ti accomodo io).

D. Gasp. Non mica, sapete, che quanto dico a voi così in confidenza, non avessi il coraggio di dirlo, bisognando, in mezzo di piazza: ma non vorrei che qualcuno di quei professorucci, stizzosi come sono, la pigliasse con me a causa di quello scherzo.... mi capite? Sono una benedetta gente codesti professori, che per una cosa da nulla, per una parola detta così innocentemente, vi dan subito dell'asino per mezzo alla testa.

Comp. Già.

D. Gasp. E a me asino....

Comp. Già.

D. Gasp. Come già?

Comp. Scusate; ero sopra pensiero.

D. Gasp. E a me asino non ho piacere che mi si dica. Ho ragione?

Comp. Le ha tutte e due le ragioni: come disse Enrico quarto a que' litiganti.

D. Gasp. Lasciamo stare Enrico quarto co' suoi litiganti, e ragioniamo un po' da uomini, se c'è il verso. Mi posso fidare?

Comp. Si fidi pure, gua': ma si rammenti il proverbio.

D. Gasp. Che proverbio?

Comp. Fidati era un buon uomo, Non ti fidare era meglio di lui. A rivederla, Signor Gaspero: Dio la conservi.

D. Gasp. E a voi vi metta a sesto il cervello, chè ne avete bisogno. Addio, e vogliatemi bene.

Ettore Toci.

AL SONNO

ELEGIA

DI MARCO ANTONIO FLAMINIO

(Carminum — Liber VI. 62).

A me discendi, affrettati
Sonno aspettato invano;
Vien queste ciglia a chiudere
Colla furtiva mano.

Non odi? a te gorgheggiano
Mille canori augelli,
Te mormorando invitano
I limpidi ruscelli:

Te le pallenti invocano
Viole, il bianco giglio
E il sacro a te papavero
Dal petalo vermiglio:

Te sulla fronte chiamano
I generosi vini
Di Creta che traboccano
Dai vasi cristallini.

Invan. Perchè, mitissimo
Fra li immortali Dei,
Sei sordo, inesorabile
Soltanto ai preghi miei?

Pur di delitto o fraude
Io non macchiai la vita,
Nè me corrotto popolo
Per vizi illustre addita.

Forse nol sai, dell'Erebo
Prole? Al canoro Dio
Sacrato ed alle vergini
Sorelle ascree son io.

Me la Pimplea con tenero
Petto nutria pietosa:
Canta, mi disse, e cetera
Mi diè melodïosa.

Ecco, a te, Sonno, io medito
Scioglier sovr'essa un canto.
Vien dunque, affretta, cuoprimi
Del silenzioso manto.

ADOLFO BOELHOUWER.

NOTIZIE VARIE. (1)

ITALIA.

— Nella Biblioteca del Museo nazionale di Napoli furono ritrovate poco tempo fa due curiosissime cose: un *Trattato della miniatura*, del secolo decimoquinto, non mai pubblicato sin qui, nè menzionato da alcun catalogo; e un ritratto di Desiderio che fu poi papa Vittore III, in un codice di Montecassino, il quale è verisimilmente di quel Leone di Amalfi, autore di altro manoscritto cassinense, pure adorno di un ritratto simile.

— Un libro che certamente verrà accettissimo ai buongustai e agli amatori di cose antiche, è *Il tractato dei mesi* di Bonvesin da Riva, milanese, dato in luce per cura di Eduardo Lidforss (Scelta di curiosità letter. inedite e rare del sec. XIII al XVII, dispensa CXXVII, Bologna, Romagnoli).

Bonvesino, chi nol sapesse e volesse saperlo, fiorì nel secolo decimoterzo, si rese frate dell'ordine degli Umiliati, e fu uomo dotto e autore di molte opere pregiate di soggetto ascetico e disciplinare: ma il suo nome è meritamente glorioso per le poesie in dialetto lombardo, pubblicate dal Biondelli e dal Bekker, nelle quali mostrasi potentissimo fra gl'iniziatori di quell'arte paesana, che più efficacemente d'ogni altra ricondusse le menti dalle misticherie scolastiche alla rappresentazione della vita reale.

Il sig. Lidforss, svedese, professore alla università di Lund, trasse questa *Disputa fra i dodici mesi* da un codice madrileno.

— Il signor Gustavo Uzielli, giovane di cultissimo ingegno, ha dato in luce un volume di *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, destinate*, com'egli scrive, *a determinare le cose fatte da Leonardo da Vinci in tempo di sua vita, a far conoscere le relazioni ch'ebbe con gli uomini della sua età ed a raccogliere notizie intorno ai suoi manoscritti, per*

(1) *Chi stampi libri, opuscoli od altro che sia, ed abbia caro che se ne parli, non ha a far altro che mandarcene a regalare una copia, che subito ne sarà fatto menzione. Ma patti chiari e amici cari: al bisogno, frusteremo di santa ragione; bene inteso come s'usa fra galantuomini.*

renderne più compiuta e più facile la desiderata pubblicazione. Queste ricerche, per ora, son due: *Archivio della famiglia da Vinci*, e *Leonardo da Vinci e la sua famiglia;* e mi sembrano importantissime sotto ogni rispetto ed ottime a dar lume sopr'alcune parti men note della vita di quel miracolo d'uomo. — L'edizione, fatta in Firenze dal Pellas, è tale da dover piacere anco ai più schifiltosi.

— I successori di Felice Le Monnier han cresciuto la lor collezione di due nuovi volumi: *La statistica e le scienze sociali di Emilio Morpurgo*, e i *Racconti e bozzetti di Enrico Castelnuovo;* de' quali racconti, per averne scorso alcune pagine soltanto, non posso dir altro che mi paiono scritti come ordinariamente scrivonsi oggi in Italia anco quelle cose che più vorrebbero esser vestite di forme eleganti; vale a dire con pochissimo garbo.

— Altra recente pubblicazione è un saggio di Paolo Lioy *Sulla legge della produzione dei sessi*, stampato a Milano da Emilio Treves; ed altra più recente ancora è un libro dello avvocato Massimiliano Giarrè *Sulla istruzione elementare e tecnica in Baviera, Austria, Sassonia, Prussia, Belgio e Inghilterra* (Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, 1872).

FRANCIA.

— Adolfo Thiers attende da qualche tempo ad un'opera di filosofia che tratterà del *Materialismo.*

— È in corso di stampa un libro di Ernesto Renan intorno all'*Apocalisse*, il quale farà seguito agli altri lavori di quel valentuomo su l'origine della religione cristiana.

— Dell'*Uomo donna* del Dumas si contano già ventisei edizioni, e dell'*Uomo e la donna* del Girardin, in poche settimane, siam già alla sesta. Di ambedue le predette scritture ha voluto darci una traduzione certo signor Bignami che, a mio parere, poteva spendere il suo tempo assai meglio, e ad ogni modo avrebbe dovuto usare lingua e stile men barbari.

GERMANIA.

— Nel giorno 13 del passato settembre, moriva presso Norimberga Lodovico Andrea Feuerbach, filosofo insigne ed un de' più chiari discepoli di Federigo Hegel. Le opere sue più universalmente conosciute in Italia, sono *L'essenza della religione* e *L'essenza del cristianesimo*, ultimamente tradotta da Luigi Stefanoni. Il Feuerbach era nato a Landshut, li 28 giugno del 1804.

— Il celebre autore della *Vita di Gesù Cristo*, David Strauss, sta lavorando intorno ad un'opera critica su le religioni antiche e moderne; della quale è grandissima l'aspettativa in tutti coloro che non disconoscono l'importanza massima di sì fatti studi, e sanno quanto lo Strauss n'è valoroso cultore.

— Hamerling, autore lodatissimo dell'*Asvero in Roma*, ha dato l'ultima mano alla nuova sua opera *I sette peccati mortali*.

— Il giovine scrittore Gustavo Nieritz ha pubblicato la sua autobiografia pe' tipi di Giorgio Wigand di Lipsia.

— Dentro questo mese uscirà in Berlino la prima dispensa di un almanacco scientifico semestrale, che avrà il titolo di « *Annali di filosofia, giurisprudenza, scienze naturali sociali e politiche, e di letteratura.*

— *L'Amico della letteratura — Guida del bibliofilo e del librajo*, è il titolo di un nuovo periodico mensuale che Edmondo Hoefer pubblica in Stutgarda pei tipi del Bröuer. Contiene riviste di libri e scritti di ogni maniera.

— Dentro il prossimo inverno usciranno i due primi volumi dell'epistolario scientifico di Volfango Goethe. Un terzo volume conterrà le sue lettere ai due Humboldt, un quarto quelle ai due capi della scuola romantica Schlegel e Tieck, e il quinto infine gran numero di memorie e di documenti circa la famiglia del poeta.

— Rodolfo Genée ha ultimato il suo lavoro per la nuova edizione dell'opera del Gervinus sopra G. Shakespeare, a cui ha posto mano col consenso della vedova dell'autore. Questa edizione avrà molte aggiunte in appendice.

INGHILTERRA.

— Al principio del venturo decembre saranno pubblicati in Londra gli ultimi tre libri della nuova opera intitolata *Middlemark* della illustre signora Lewis, già nota sotto lo pseudonimo di Giorgio Elliot. Il signor Emilio Lehmann ha tradotto in tedesco la parte già stampata di questo lavoro. Tale versione è ora uscita in Berlino dalla tipogr. di F. Duncker.

— È prossimo a comparire un nuovo libro dello illustre Carlo Darwin, che s'intitolerà: *The expression of the emotions in man and the lower animals.* (La manifestazione delle sensazioni dell'uomo e degli animali inferiori).

— È parimente in corso di stampa un romanzo del Bulwer (Lord Lytton) intitolato: *Kenelm Chillings his adventures and opinions.* (Le avventure e le opinioni di Kenelm Chillings).

OLANDA.

— In questi giorni la ditta editrice Bohn di Harlen ha posto in vendita le cose letterarie di sua proprietà. Il diritto di pubblicazione della *Camera oscura* dello Hildebrand ch'è l'opera migliore della nuova letteratura olandese, è stato comprato per 12,000 fiorini; e quello delle poesie del medesimo autore per fiorini 5000. E. T.

Angiolo Ceccherini *responsabile.*

Pubblicazioni della Tip. di F. VIGO in Livorno

Via della Pace N. 31.

Ricordi e Biografie livornesi di Franc. Pera. Prezzo Lire 5.

I Paralipomeni di Giacomo Leopardi, con le postille inedite di Franc. Ambrosoli e un discorso di G. Chiarini. Prezzo L. 2.

Le Poesie di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta di cose inedite o rare e corretta da G. Chiarini; aggiuntovi il ritratto del poeta disegnato da *Amos Cassioli*. Un bel volume di formato elzeviriano, di pagine xxxxiij-563, al prezzo di L. 3. 50. Legato in tutta tela L. 4. 50.

Leggenda e Vita di S. Guiglielmo d'Oringa. Scrittura del sec. XIV, ora per la prima volta pubblicata e illustrata da G. Chiarini. Edizione di soli 200 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di oltre sessanta incisioni, allusive agli argomenti dei capitoli nei quali la leggenda è divisa. Prezzo L. 12.

La Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola, testo inedito del sec. XIV, pubblicato di sui codici fiorentini dal Prof. Alessandro d'Ancona. Edizione di soli 150 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di incisioni. Prezzo L. 10.

Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. Un volume di pagine 600 circa, al prezzo di L. 3. — Legato in tutta tela L. 4.

Il sistema tricuspidale e la facciata del Duomo di Firenze, studj di Aristide Nardini Despotti Mospignotti. Un volume in 8vo al prezzo di L. 2. 50.

Catalogo di Novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da Giovanni Papanti coll'aggiunta di 42 Novelle inedite delle quali: 33 *Antiche*, cavate dai preziosi Codici contenenti il *Novellino*, 1 di *Giovanni Sercambi*, 1 di *Feliciano Antiquario*, 1 di *Pietro Fortini*, 2 di *Giovanni Fortegucrri*, 2 di *Giulio del Testa Piccolomini*, 1 d'*Anonimo autore* del secolo xvii, e 1 di *Andrea Cavalcanti*, già Arciconsolo della Crusca. — Due volumi in 8vo di pag. 312 ciascuno. Prezzo L. 12.

Virgilio nel medio evo per Domenico Comparetti, professore all'Università di Pisa. Due volumi in 8vo di sopra 300 pagine ciascuno. L'edizione è di 520 esemplari, dei quali 500 in carta comune e 20 in carta a mano inglese. Il prezzo degli esemplari in carta comune è di it. L. 15; quello degli esemplari in carta inglese è di it. L. 50.

OPERE DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Epistolario di Galileo Galilei. Pubblicazione promossa dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per uso degli istituti tecnici. Due volumi in 16mo al prezzo di it. L. 4.

Scritti di letteratura e di critica di Giosuè Carducci.

Le Caccie del sec. XIV, edite e inedite, ora nuovamente raccolte, riscontrate sui codici e le antiche stampe, e illustrate da Giosuè Carducci.

Novelle edite e inedite di Gentile Sermini Senese, ora per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità. (Sono 38 in tutte, 28 delle quali inedite).

PATTI DI ASSOCIAZIONE.

Il *Mare* si pubblica in Livorno ogni 15 del mese, in tre fogli di stampa in 8.° di 16 pagine ciascuno, nitidamente stampati in caratteri elzeviri, legati in fascicolo e con elegante copertina.

Il prezzo di associazione è di Lit. 12 all'anno, e si paga semestre per semestre anticipato.

Fuori d'Italia lo stesso prezzo, più le spese di posta.

Un numero separato costa Lire DUE.

Le associazioni si ricevono:

In Livorno, nella libreria di Raffaello Giusti, in Piazza del Picchetto e alla direzione del *Mare*, in Via Vittorio Emanuele, Num. 53 p. p.

Nelle altre città dirigersi ai principali librai o spedire vaglia postale in lettera franca alla direzione del *Mare*.

Il presente fascicolo essendo di saggio e destinato ad essere diffuso in molte copie è stato fatto di due fogli di stampa invece di tre. — Nel corso del semestre compenseremo i nostri associati delle sedici pagine che mancano.